Per l'aggiornamento del programma comune

Nuova polemica PS-PCF sul vertice tripartito

Una richiesta di incontro avanzata dai comunisti e respinta dai socialisti — I molti punti della divergenza

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Non vi saranno altre riunioni preparatorie del vertice della sinistra che dovrebbe aver luogo a metà settembre sulla attualizzazione del «programma comune». Il partito socialista ha in effetti respinto una richiesta del PCF relativa all'organizzazione, prima di questo vertice, di nuovi incontri tra i partiti di sinistra «miranti a ridurre o a eliminare le divergenze che sussistono».

La direzione del PCF in seguito a questo rifiuto, ha pubblicato una dichiarazione nella quale — constatato che i segretari generali dei tre partiti si troveranno davanti ad un testo che comporta ancora molte decine di punti di divergenza — viene espressa «l'inquietudine dei comunisti» per questa presa di posizione socialista «dannosa per gli interessi della sinistra» e tale da costituire una riprova delle reticenze che il partito socialista ha manifestato «fin dall'inizio» nei confronti dell'attualizzazione del programma comune.

Passo indietro?

Il vertice della sinistra, commenta «Le Monde» dopo questo nuovo episodio della polemica in corso tra socialisti e comunisti, non si presenta sotto i migliori auspici e una sua conclusione che constatasse il permanere di divergenze «darebbe l'impressione di un passo indietro nei confronti del progresso che aveva rappresentato la firma del programma comune, cinque anni fa, e il suo impatto positivo nell'opinione pubblica».

Se è ancora presto per prevedere le conclusioni del vertice che non avrà luogo prima di tre settimane, è tuttavia evidente che l'accresciuta tensione tra socialisti e comunisti, nel quadro di una conflittualità mai spenta ma che la firma del programma comune aveva attenuata, suscita non poche preoccupazioni in tutti coloro che, in questa Francia divisa in blocchi antagonisti, fondano le loro speranze di rinnovamento nella capacità di vittoria della sinistra.

In questo senso, più sconcertante ancora appare la dichiarazione di Louis Mermaz, uno dei segretari nazionali del Partito socialista, secondo cui in mancanza di un accordo sull'attualizzazione del programma comune, la sinistra potrebbe andare alla battaglia elettorale col programma del 1972. A dire il vero Mermaz non ha detto niente di nuovo: in giugno, al congresso di Nantes, Mitterrand aveva dichiarato pressapoco la stessa cosa respingendo certe proposte comuniste che, se accettate, avrebbero a suo avviso fatto del programma comune un impegno troppo pesante per il futuro governo di sinistra. Ma tra una discussione franca e perfino aspra dei differenti progetti di attualizzazione e la minaccia di lasciare il programma tale e quale c'è un grosso divario, c'è appunto il senso di un passo indietro che non è sfuggito al commentatore de «Le Monde».

Riprendendo la dichiarazione di Mermaz, uno dei membri della segreteria del PCF, Charles Fiterman, ha osservato che non si può andare alla battaglia con un programma che era stato formulato in un periodo di espansione economica, quando i disoccupati erano meno di un terzo della cifra odierna, quando la siderurgia e molti altri settori produttivi erano ben lontani dalla situazione di crisi attuale. «Prendere in considerazione una tale ipotesi — ha detto Fiterman — vuol dire non solo porre in una prospettiva di fallimento il prossimo vertice, ma anche porre la sinistra in condizione di non disporre dei mezzi necessari per condurre efficacemente la battaglia elettorale. Si tratta in una certa misura di una strategia dell'imprecisione, e noi diciamo che si tratta di strategia della disfatta».

Il tono, dunque, si fa sempre più acceso. Il PCF — lo ha riconfermato lo stesso Fiterman — è tuttavia deciso ad andare al prossimo vertice perché, nella situazione attuale, «non c'è altra scelta per discutere coi socialisti e forse per far progredire le cose». Anche i socialisti tengono a questo vertice e anzi affermano che esso potrebbe aver luogo al più presto, poiché «i lavori del gruppo misto incaricato di attualizzare il programma comune sono finiti» e i segretari generali dei tre partiti sono ormai in possesso dei risultati di quei lavori.

I nodi da sciogliere

Restano però, come rilevava l'altro giorno Marchais, circa 70 punti di divergenza di ineguale importanza, molti dei quali potrebbero essere superati nel corso di qualche nuovo incontro preparatorio per lasciare ai segretari generali il compito di sciogliere i tre o quattro nodi più spinosi: le misure sociali, le nazionalizzazioni, la difesa, il calendario di applicazione del programma comune. Ma qui, come si è visto, i socialisti sono irremovibili, sicché Marchais, Mitterrand e Fabre si troveranno, a metà settembre, davanti ad un testo per certi aspetti dispersivo e vedranno dunque il loro compito di conciliatori complicato, se non compromesso, da problemi di carattere secondario.

Augusto Pancaldi

Con almeno 60 morti

Gravi disordini a Sri Lanka fra i differenti gruppi etnici

COLOMBO — Dopo una settimana di gravi disordini razziali, che hanno provocato almeno una sessantina di morti e uno stato di forte tensione in tutto lo Sri Lanka (ex-Ceylon), il governo di Junius Jayewardene — entrato in carica poco più di un mese fa dopo la sconfitta elettorale della signora Bandaranaike — ha preso la drastica decisione di trasferire in massa non meno di 25 mila persone della minoranza nazionale «tamil», che è stata al centro dei disordini e delle successive violenze.

I «tamil» sono circa 3 milioni e mezzo, su 13 milioni e mezzo complessivi di abitanti dello Sri Lanka, e vivono soprattutto nella regione settentrionale dell'isola; da tempo un «Fronte di liberazione tamil» reclama la indipendenza. I disordini sono cominciati la settimana scorsa quando la polizia ha aperto il fuoco nella cittadina «tamil» di Jaffna, nel nord, uccidendo quattro persone. I «tamil» si sono ribellati, e ne sono scaturiti violenti scontri; in conseguenza di questi, si sono avute sanguinose rappresaglie contro le migliaia di «tamil» che vivono fuori della loro regione e soprattutto intorno a Colombo, con uccisioni, saccheggi, incendi.

Ora, come si è detto, il governo non ha saputo trovare altra soluzione se non quella di trasferire dalla zona di Colombo tutti i «tamil» che vi si trovano, rimpatriandoli nelle regioni di provenienza. Si tratta tuttavia di una misura che può forse mettere fine nell'immediato agli scontri, ma che appare destinata ad approfondire il solco razziale, o «nazionale», e quindi a rafforzare le rivendicazioni separatistiche o quantomeno autonomistiche, del Fronte «tamil». NELLA FOTO: il negozio di un cittadino «tamil» in fiamme in una via centrale di Colombo.

Non si hanno più notizie del segretario del partito

Appello del PC uruguaiano per salvare la vita di Jaime Perez

Il dirigente comunista versa in gravissime condizioni per le torture — Oltre seimila nelle mani della dittatura

La vita del compagno Jaime Perez è in pericolo: il segretario del partito comunista uruguaiano che giace nelle carceri del regime fascista di Bordaberry dall'ottobre del 1974 è stato recentemente trasferito dalla prigione di Montevideo e da allora non si sono avute più notizie. Le condizioni fisiche del compagno Perez sono molto gravi; sottoposto a terribili torture, per ben tre volte è stato ricoverato d'urgenza all'ospedale militare della capitale.

Ora di lui non si sa più nulla. Il partito comunista d'Uruguay ci ha fatto pervenire dalla clandestinità un appello rivolto alle forze democratiche e progressiste internazionali per la liberazione del compagno Perez e di tutti i patrioti uruguayani che ancora oggi sono imprigionati e torturati.

Pubblichiamo qui di seguito il testo dell'appello.

«Jaime Perez, deputato e membro della Giunta comunale di Montevideo, da 17 anni segretario generale del partito comunista uruguaiano, è scomparso dalla prigione in cui era detenuto. Questo fatto è motivo di profonda ansietà per il popolo dell'Uruguay, si teme per la sua vita, soprattutto oggi che la dittatura fascista ha scatenato un'altra ondata di repressioni di massa, tortura ferocemente le centinaia di patrioti arrestati negli ultimi due mesi, che si aggiungono così agli oltre seimila detenuti sparsi nelle caserme, nelle galere e nei campi di concentramento. Negli ultimi tempi è aumentato il numero degli scomparsi, un dirigente sindacale è morto sotto le torture, si teme per la vita di molti altri».

«Il regime fascista si sente isolato, vede con sgomento crescere la resistenza dei lavoratori e la condanna internazionale.

«Noi ci rivolgiamo alle forze democratiche e progressiste di tutto il mondo perchè intervengano per salvare la vita di Perez, di questo esemplare democratico, simbolo della resistenza di tutto un popolo. In carcere dall'ottobre del '74 per sei mesi è stato rinchiuso in un cassone esposto ai raggi del sole, incappucciato per oltre 3 anni, gli hanno iniettato droghe ha subito le peggiori torture».

«Ci rivolgiamo perciò ai lavoratori, agli uomini, alle donne, ai giovani, di tutto il mondo, agli organismi internazionali, ai governi nazionali perchè si mobilitino, intervengano per la salvezza e la libertà di Jaime Perez e per la liberazione di tutti i patrioti prigionieri del regime fascista».

DALLA PRIMA PAGINA

Kappler

del '76 per la sospensione della pena a Kappler, alle direttive impartite nell'agosto scorso e in particolare al loro controllo (c'è stato o no come ritengono in molti?) sino alla fuga dal Cello, il 15 agosto scorso, ed alle sue modalità che restano, a distanza ormai di dieci giorni, ancora un mistero. Lattanzio dovrà anche chiarire come si intende procedere nell'accertamento delle responsabilità, anche penali — fatte balenare nella «relazione Terenziani» che ha condotto una prima inchiesta di carattere amministrativo disciplinare — di quegli ufficiali che risulterebbero coinvolti nella vicenda.

Su questa linea si muove gran parte della stampa, che sottolineava ieri le carenze della relazione Lattanzio e certe reticenze. Gran parte dei giornali sono concordi nel rilevare che il dato più preoccupante è la distonia rivelatasi fra potere politico e corpi armati dello Stato; la insufficienza di questi stessi organi preposti alla sicurezza pubblica, la responsabilità di settori dell'Arma dei CC e del SID, nell'aver preso sottogamba le informazioni confidenziali ricevute, sulla possibilità di un'azione di forza per liberare l'ex ufficiale nazista.

Altri giornali — lo aveva fatto chiaramente il compagno Boldrini nel suo intervento alla commissione Difesa del Senato — sottolineano d'altro canto come in tutta la vicenda vi sia stata una incredibile sottovalutazione politica, che investe la responsabilità di alti comandi dell'Arma dei CC e del SID ma anche delle autorità di governo. Il Corriere della Sera per esempio, si chiedeva ieri: «Chi è il vero colpevole dell'evasione di Kappler? Il governo che non aveva dato istruzioni precise, oppure i carabinieri che non avevano obbedito agli ordini? O addirittura siamo di fronte a complicità e a connivenze gravi?»

Il giornale del PRI rinnoverà oggi le sue critiche molto pesanti al ministro della difesa. Da parte sua il quotidiano socialista scrive stamane che «se Lattanzio non colmasse le lacune della sua esposizione al Senato nella dichiarazione che farà alla Camera, la sua posizione diventerebbe assai grave». Dopo aver notato che le «responsabilità a tutti i livelli vengono via via chiarendosi», l'«Avanti!» sostiene che il caso Kappler non può ridursi soltanto a misure disciplinari contro singoli funzionari, anche se «non può mettere in crisi, nonostante la sua gravità, un intero governo».

Per «La Repubblica» invece — che pure dà atto al ministro della Difesa di aver indicato certe responsabilità dei corpi di sicurezza e di avere così «compiuto un passo avanti rispetto al passato» quando tutto si metteva a tacere — Lattanzio «deve sentire l'obbligo morale e politico di lasciare il dicastero della Difesa».

Il «Popolo» affronta l'aspetto internazionale della vicenda, scrivendo che «se i buoni rapporti fra i due paesi devono essere tenuti al riparo dalle emozioni e dalla legittima amarezza di un popolo che oggi alla memoria della tragedia vede sovrapporsi la beffa, è tuttavia anche necessario che il governo di Bonn chiarisca meglio di quanto non abbia fatto finora, con una tardiva, imbarazzata e reticente dichiarazione del suo portavoce, che cosa intenda realmente fare. Il problema — conclude l'organo della DC — non è soltanto legalitario, ma coinvolge aspetti morali e politici a tutti evidenti».

Petra

che contro di lei — accusata di contrabbando di armi ed esplosivi — era stata inscenata una grave montatura, perfezionata col tenerla per 29 mesi in detenzione preventiva e in isolamento, senza processarla.

La motivazione della libertà provvisoria (con obbligo di soggiorno a Napoli), decisa dai giudici Filippo Mililotti (presidente della sezione istruttoria) Mario Ricciulli e Pasquale Procaccini, si apre con il richiamo alle assai precarie condizioni di salute fisica e psichica della donna, così come vengono rilevate dagli stessi magistrati nelle perizie stilate dai medici svizzeri (conclusioni così preoccupanti che indussero la magistratura svizzera a rimettere la donna in libertà il 3 agosto scorso, anche se poi la rimisero in prigione per decidere di estradarla in Italia solo il 15 successivo).

La sezione istruttoria tiene conto anche degli elementi acquisiti dal dr. Buondonno, il magistrato di Cassazione inviato dallo stesso ministro Bonifacio, che assieme a due medici si è incontrato con la Krause, dopo che questa aveva decisamente rifiutato di sottoporsi all'ennesima perizia d'ufficio. Sul suo stato di salute infine parla chiaro il diario clinico del carcere: *La donna* — è scritto nell'ordinanza di scarcerazione — *pesa soltanto 37,300 chilogrammi essendo alta 1,60, e lo stesso rifiuto del cibo è collegato ad un «grave disagio psicologico»*, cui si aggiungono «*ipotrofia muscolare deambulazione oscillante, fenomeni di tachicardia e discroscio delle articolazioni... turbe e stato depressivo, mucose gengivali sanguinanti...*».

L'elenco dei segni evidenti dello stato fisico estremamente debilitato della Krause (che da venerdì scorso attua lo sciopero della fame) prosegue e si conclude con l'osservazione che si tratta di un processo morboso che «*coincide con quanto accertato dai sanitari svizzeri e che consiglia, soprattutto sotto il profilo psico-patologico, il non mantenimento della Krause nello stato di detenzione, con l'eventuale alimentazione artificiale da escludersi, o il ricovero in ospedale psichiatrico anch'esso da escludersi*».

Nell'ordinanza si tiene conto «*della natura non eccessivamente grave dei reati per i quali il mandato di cattura è facoltativo ed è stata concessa l'estradizione; e delle qualità morali della prevenuta... nonché delle condizioni di salute costituenti nel caso una ipotesi estrema, in quanto vi è il pericolo di un sovvertimento irreversibile della personalità della Krause già compromessa dalla particolare lunga detenzione*».

In pratica il tribunale, e successivamente il ministro, riconoscono come buoni per la concessione della libertà provvisoria tutti i motivi che sussistevano già nel momento in cui la donna fu consegnata, il 15 agosto, all'autorità giudiziaria italiana.

In merito alla libertà provvisoria concessa a Petra Krause, la senatrice Vera Squarcialupi e l'on. Giancarla Codrignani — indipendenti elette nelle liste del PCI, che hanno fatto parte della delegazione di donne parlamentari recatesi a Zurigo un mese fa per chiedere alle autorità elvetiche un migliore trattamento per la detenuta in attesa di giudizio — hanno dichiarato: «*Lo Stato italiano, umiliato e offeso dalla fuga del criminale nazista Kappler, ha saputo dare con questo gesto di umanità e di giustizia una giusta risposta al ricatto delle autorità elvetiche che avevano chiesto garanzie sulla presenza di Petra Krause al processo del 19 settembre*».

Addis Abeba

tiche vengano usate per combattere altre armi sovietiche, e che questa circostanza introduca nella situazione una altra incognita. Mentre nella nostra visita a Dire Daua ed a Giggiga, al «fronte», che solo due giorni dopo doveva divenire molto caldo, noi rabbrividivamo alla visione di armi eguali usate da parti nemiche, chi era direttamente coinvolto — ufficiali dell'esercito, miliziani con la stella rossa sul berretto e falce e martello sulle mostrine — esprimevano sentimenti che non vorremmo riassumere con parola diversa da «risentimento».

I sentimenti, in realtà, hanno scarso peso nella politica internazionale, ed ancor meno nelle considerazioni che presiedono alla amministrazione delle cose militari. Lo esercito etiopico è armato all'americana — aerei, carri armati, missili anti-aerei — e questi mezzi hanno bisogno di parti di ricambio che non possono essere sovietiche. Lo esercito somalo, invece, è armato alla sovietica — come dimostravano amaramente i rottami dei Mig abbattuto presso Giggiga, che avevamo visto la settimana scorsa — ed ha bisogno di parti di ricambio sovietiche. Non bastano le dichiarazioni del presidente americano Carter, o del Foreign Office britannico, di essere pronti a fornire «armi difensive» (cosa sono le «armi difensive» in una guerra come quella che si combatte qui? Tutte le armi catturate che abbiamo visto a Dire Daua erano «difensive», dopo tutto), o un accordo tra il tenente colonnello Menghistu e l'Unione Sovietica, per sopperire alle esigenze e rispondere agli obbiettivi dei contendenti. Il gioco terribile che si svolge ora nel «corno d'Africa» è così più sottile, e tanto nuovo da sfuggire ad una immediata percezione.

Una guida alla comprensione del punto di vista etiopico può essere data dalle dichiarazioni, e dalla analisi, che ne ha fatto in una conversazione con noi Ato (cioè Signor) Berhanu Dinka, facente funzione di ministro degli Esteri nei giorni in cui il ministro era a Libreville, dove la commissione dei buoni uffici dell'Organizzazione per l'Unità africana (OUA) stava discutendo del conflitto somalo-etiopico. L'accento era sulle contraddizioni implicite nella situazione attuale, sugli schieramenti internazionali che si sono formati, e sulle possibili soluzioni.

«L'URSS — ha detto Ato Berhanu Dinka — ha rapporti con la Somalia, e questo comporta contraddizioni, che i commentatori rilevano. Io penso che l'URSS aiuti la Somalia credendo che la Somalia aspiri al socialismo, così come vi aspira l'Etiopia. Le contraddizioni storiche che esistono tra Etiopia e Somalia sono secondarie, se si parte dalle aspirazioni al socialismo e dalla considerazione di quali nemici entrambi i paesi si trovino di fronte. Se questo è vero, *ammesso che sia vero*, e se la dedizione della Somalia al socialismo è *quale certuni ritengano che sia*, pensiamo che le contraddizioni secondarie potranno essere risolte, e che insieme potremmo dedicarci alla costruzione del socialismo e far fronte ai nemici. *Se questo è il caso*, la cosa è positiva. *Se non è così*, se la Somalia mette al secondo o al terzo posto l'aspirazione al socialismo, e al primo posto l'altra contraddizione, allora è grave. L'URSS, che ha esperienza nel trattare coi paesi del terzo mondo, potrà risolvere per conto suo questo problema. Se la Somalia riterrà che la questione della frontiera è secondaria, allora non ci saranno problemi».

Ato Berhanu Dinka vede nello schieramento che circonda oggi l'Etiopia l'impegno di paesi africani, come il Sudan, che fa anche parte della Lega araba, che fornisce basi, addestramento, denaro e aiuti vari alle forze che attaccano ai confini e in Eritrea; e di paesi extra-africani, cioè paesi arabi di varia colorazione politica che, aiutano la Somalia, la quale — dice — è «caduta nella trappola» poichè vedrebbe solo un obbiettivo, quello della creazione della «grande Somalia», perdendo di vista gli altri.

Il nostro interlocutore pone in luce altre contraddizioni. Il fatto, ad esempio, che nel Medio Oriente, i paesi che sostengono la Somalia siano Arabia saudita, Irak, Kuwait e Siria, paesi di ogni ideologia, conservatrice o progressista. Ma quando si tratta dell'Etiopia, allora le divergenze ideologiche spariscono rapidamente. Se, in Africa, Sudan ed Egitto usano la Somalia per indebolire l'Etiopia, l'Arabia saudita — dice il vice ministro — usa tutti gli altri e la Somalia per distruggere ogni ideologia di progresso e di socialismo. Essa teme che, se il socialismo in Etiopia si consolidasse, la cosa diventerebbe pericolosa, perchè l'idea del socialismo potrebbe espandersi nella zona.

I somali, continua Ato Berhanu Dinka, stanno al gioco dell'Arabia saudita perchè con questa alleanza possono realizzare le loro ambizioni territoriali (che riguardano non solo l'Etiopia, ma anche Gibuti e una fetta del Kenia). Siria e Irak hanno una ideologia baasista, la cui caratteristica principale — afferma — è che non esistono confini là dove si tratta di Islam, e che bisogna unire l'Islam dovunque. E' su questa base che appoggiano i movimenti in Eritrea. Questo avveniva anche al tempo dell'imperatore, anche se l'Arabia saudita era allora sua alleata. Oggi l'aiutano per realizzare un altro obbiettivo strategico. Pensano che una Etiopia che includa l'Eritrea sarebbe il solo paese non arabo, oltre ad Israele, che si affaccerebbe sul Mar Rosso. La costa controllata da Israele è breve, ma la linea costiera dell'Etiopia è lunga. Il loro sogno è quello di fare del Mar Rosso un lago arabo, tagliandoci fuori da esso mediante l'indipendenza dell'Eritrea (che però sarebbe totalmente dipendente da loro), facendo così dell'Etiopia un paese senza accesso al mare. Una Eritrea del genere sarebbe dominata dalla Lega araba, come tutte le coste del Mar Rosso. Chi orchestra tutto è l'Arabia saudita. Questo è lo schieramento, e queste sono le motivazioni.

Ato Berhanu Dinka riconosce che la situazione è complicata perchè — dice — la Somalia afferma di essere socialista, e anche noi lo diciamo. Ma penso che per stabilire chi sia progressista e chi reazionario sia necessario usare i criteri del marxismo. Lenin accettava l'autodeterminazione dei popoli, ma ammoniva contro le separazioni su basi razziali, perchè compito del proletariato è quello di unirsi. L'obbiettivo è quello di combattere contro gli oppressori. E la nostra rivoluzione ha fatto ciò, fin dall'inizio, contro gli imperialisti ed i reazionari. Certi settori come l'EPLF (Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea) non si sono uniti alla rivoluzione, ma hanno continuato a lottare contro la rivoluzione etiopica su basi sciovinistiche, e si sono così smascherati come reazionari, anche non volendo esserlo. Lo stesso è vero per la Somalia, che parte da una base etnica. I marxisti non devono partire dal punto di vista etnico, ma da basi rivoluzionarie.

Ci rendiamo conto — aggiunge — delle contraddizioni secolari tra le nazioni. Ma audaci misure, come la riforma agraria e l'autonomia regionale come obbiettivo, sono mezzi efficaci per risolverle. Molti paesi socialisti, l'URSS, la Cina, la Jugoslavia, hanno risolto questi problemi su queste basi. Non abbiamo però l'appoggio necessario, siamo ritardati dai somali e da certe sezioni che si dicono progressiste dell'Eritrea. Reazionario è chi ritarda il progresso della rivoluzione e alimenta ostilità. Non c'è ragione — conclude — che due popoli oppressi lottino tra di loro.

Mogadiscio

dove il FLSO ha alzato la sua bandiera, rossa e verde con al centro la stella a cinque punte. Naturalmente ho vissuto per tutto il tempo del viaggio con i combattenti, sempre pronti a rispondere cortesemente alle mie, alle nostre domande. Dirò le cose che ho visto, che ho potuto trascrivere sul mio taccuino. Ma sono rientrato da poche ore a Mogadiscio, e in questo primo pezzo mi limiterò ad alcune impressioni d'insieme.

Prima di tutto una impressione sulle popolazioni con le quali sono venuto a contatto. A Ferfer, appena varcato il confine, poi a Burukur, venticinque chilometri più in là, poi a Mustakili, a Kallafo, a Godey, a Higlei, ovunque ci accoglievano manifestazioni di massa, certo organizzate per il nostro arrivo, ma visibilmente partecipate da tutti, gli uomini, le donne, i bambini, i vecchi, in un clima di festa, di spettacoli improvvisati, con le poesie di un'epica che è nata su fatti così recenti, con le danze e le pantomime del nemico vinto e umiliato, costretto nella polvere, mentre attorno a lui si esaltava la liberazione con gesti eroici e trionfali. Scene che si sono ripetute ad ogni sosta, e che però trovavano un riscontro nella gente della boscaglia che quando passava la nostra fila di «fuoristrada» ci salutava con lo stesso entusiasmo, e con gli slogans: «Somalia hannoolato» (Evviva la Somalia), «Hailé Mariam addau» (Abbasso Hailé Mariam, cioè Menghistu). E nei villaggi dove ci si fermava appena, per un «ciai», per un tè, ritrovavo in modi diversi gli stessi segni di uno stato d'animo, di un atteggiamento comune, evidentemente spontaneo, sentito. Su un cartello, in inglese perchè capissimo, c'era scritto: «Se ci uccidi al sole, non puoi pretendere di tenerci sotto la sua ombra». Su un altro, in somalo «Abbasso il colonialismo, di ogni colore».

Piccola o grande che fosse la località dove sono stato, si ripeteva una struttura che mi ha dato una idea abbastanza simbolica di come erano i rapporti fra etiopici e somali prima dell'arrivo del Fronte. Da una parte il villaggio, la cittadina, e ben distaccato, possibilmente in posizione elevata, in cima a una collinetta, in modo da dominare l'abitato civile, il presidio militare. Il più delle volte negli edifici costruiti dal colonialismo italiano. A Kallafo, un dirigente del Fronte, Osman Mohamud, mi dice: «Non c'era fra noi e gli etiopici, altro rapporto che questo; non voglio dirne male a tutti i costi, ma loro se ne stavano chiusi nei loro alloggiamenti, e quando non arrivavano i rifornimenti di cibo o d'altro, venivano fuori e sequestravano tutto quello che gli serviva. Non c'è mai stato un matrimonio, fra loro e noi, non c'era un loro commerciante che aprisse una bottega, non c'erano rapporti, se non quelli tipici di un regime coloniale verso le popolazioni sottoposte».

Chi sono gli uomini del Fronte? Cercherò di rispondere a questa domanda, per come ho potuto darmi una risposta. Ho capito comunque che bisogna cominciare dal consenso di massa che il Fronte sembra avere in una regione dove, per quanto l'ho attraversata, mi sono imbattuto soltanto in somali, ho trovato solo la vita somala, del contadino, del pastore, del mercante somali; somali, bisogna dirlo, che nulla, né l'aspetto né la lingua né l'uniforme differenzia da quelli «di là del confine». Prima di partire, a Mogadiscio, avevo incontrato il presidente del Fronte, Abdullai Assan Mohamud, che fra le altre cose mi aveva detto: «La nostra organizzazione risale agli inizi degli anni sessanta, ma in effetti solo attorno al 1973-'74 abbiamo cominciato a pensare alla lotta armata, ed allora abbiamo dato il fucile a centinaia di migliaia di nostri fratelli, prima per difenderci, poi per attaccare, come quest'anno abbiamo fatto». Un'altra impressione, appunto, è quella di una popolazione armata: ogni uomo ha un fucile, vecchi fucili italiani, fucili sovietici, fucili americani presi ai soldati etiopici, di ogni tipo. Questa, direi, è la base, poi c'è la spina dorsale militare del Fronte, e il suo discorso politico, per ora tutto di ispirazione nazionale. La prospettiva di unione con la Repubblica democratica somala — mi dicono — non è affatto la sola ad essere considerata per garantire l'affermazione della identità nazionale delle popolazioni della regione.

La situazione mi è apparsa assai più complessa, più articolata. Ne parlerò, come parlerò del lato militare della lotta. Per esempio, la base di Godey, dove siamo stati è stata chiaramente conquistata con armi leggere, mortai, bazooka, non più in là. L'impressione tratta dal nostro viaggio, sotto questo aspetto, è per ora che l'aiuto di Mogadiscio in mezzi e anche in volontari sia considerevole, e d'altronde dichiarato, ma non vada oltre certi limiti.

Sugli insediamenti israeliani in Cisgiordania

Arafat giudica «positive» le dichiarazioni di Carter

BEIRUT — Il leader palestinese Arafat, in una dichiarazione rilasciata al Cairo dove si è incontrato con il presidente Anwar el Sadat, ha definito «positiva» la posizione assunta dal presidente americano Carter per quanto riguarda gli insediamenti ebraici in Cisgiordania, recentemente annunciati dal primo ministro israeliano Begin. Carter, in una conferenza stampa svoltasi l'altra sera, aveva definito quegli insediamenti «illegali» e «un ostacolo alla pace».

Dopo aver rilasciato questa dichiarazione, Arafat è ripartito per Tripoli, continuando la spola fra le capitali libica ed egiziana. In Libia, il leader palestinese si è incontrato anche con il segretario generale dell'ONU Waldheim, colà recatosi per colloqui con il presidente Gheddafi. Sia Arafat che Waldheim si stanno adoperando per attenuare la tensione fra Egitto e Libia ed impedire quindi la temuta ripresa degli scontri armati al confine fra i due Paesi.

Anche se mancano indicazioni in proposito, è da ritenere che Arafat abbia discusso con Waldheim anche dei più generali problemi relativi alla crisi mediorientale ed in particolare alla difficile situazione nel sud del Libano, dove continuano le provocazioni militari delle destre libanesi e di Israele. A questo proposito è da rilevare che, per giustificare evidentemente il proprio crescente intervento — sia indiretto, con l'aiuto militare ai falangisti, sia diretto, con la partecipazione della sua artiglieria e anche di unità corazzate agli scontri — il governo di Tel Aviv ha affermato ieri che negli ultimi tempi c'è stato «un forte incremento» della presenza di guerriglieri palestinesi nel Libano meridionale, dove i fedayin avrebbero effettuato «opere di fortificazione» e accresciuto il loro armamento «con l'aiuto dei siriani» (che costituiscono come è noto la quasi totalità della «Forza araba di dissuasione» e di cui Israele ha sempre impedito il dislocamento nel sud).

Al di là delle manovre propagandistiche di Tel Aviv, è un fatto che ieri per il sesto giorno consecutivo è proseguito il bombardamento della cittadina di Nabatiyeh e dei villaggi vicini da parte delle artiglierie falangista ed israeliana.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555
DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3 5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 80.500, semestrale 41.500, trimestrale 21.450. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 93.500, semestrale 48.453, trimestrale 25.100. COPIA ARRETRATA: L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 67.98.541-2-3-4-5. TARIFFE: a modulo (1 modulo = 1 colonna per 43 mm.). COMMERCIALE: edizione nazionale generale: 1 modulo: feriale 50.000; festivo 70.000 - Milano-Lombardia: feriale L. 9.700; festivo 14.000; giovedì e sabato 12.300 - Bologna: L. 12.000-22.000; giovedì e sabato 15.400 - Genova-Liguria: L. 10.500-13.500 - Modena: L. 6.600-12.300; giovedì e sabato 8.800 - Reggio Emilia: 5.700-11.000; giovedì e sabato 7.000 - Emilia-Romagna: L. 5.700-9.800; giovedì e sabato 7.000 - Regionale Emilia (solo feriale): L. 11.400; giovedì e sabato L. 17.500 - Torino-Piemonte: feriale L. 9.700; festivo L. 14.000; giovedì e sabato L. 12.300 - Tre Venezie: L. 5.700 - 6.600 - Roma e Lazio: L. 11.000 - 15.400 - Firenze-Toscana: feriale L. 11.000; Firenze e provincia: festivo L. 15.400; Toscana: festivo L. 8.800 - Napoli-Campania: L. 6.600 - 8.800 - Regionale Centro Sud: L. 4.000 - 6.600 - Umbria: L. 5.300 - 7.000 - Marche: L. 7.000 - 8.800; giovedì e sabato 7.900. AVVISI FINANZIARI, LEGALI E REDAZIONALI: edizione nazionale: L. 1.000 a mm./col. NECROLOGIE: edizione nazionale: L. 900 per parola; edizioni locali: Italia settentrionale L. 300; regionale Emilia-Romagna L. 350; Centro-Sud L. 250 per parola. PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso per ciascuna edizione. Versamento in C.C.P. 3/5531. Spedizione in abbonamento postale.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

FUOCHISTI
patentati 1° e 2° grado per conduzione impianti in MILANO - Stagione invernale
Sono richiesti dalla POLICARPO s.p.a.
20141 Milano - Via Fedro, 2 - Telefono 83.70.051

VACANZE LIETE

RIMINI - PENSIONE FIAMMETTA 100 m mare moderna - ogni confort cabine private - sconti gruppi giovani interpellateci Tel 0541/80067 (210)
RIMINI - HOTEL GALLES - Tel. 0541/81025 - sul mare ogni moderno confort - parcheggio - prezzo speciale dal 25 agosto in pol 5500. (225)
SONNY'S HOTEL LIDO DI SAVIO (Milano Marittima) 50 m. mare - camere doccia, WC balconi - ottima cucina - moderno - confortevole - familiare - parcheggio sino 25-8 9800 dal 26 8 7000 - tutto compreso - sconti speciali famiglie Tel. 0544/949199 (226)
RIMINI / VISERBA - PENSIONE SAN MARINO - Via Puccini, 8 Tel. 0541/738413 - vistamare - familiare - 1-20 Agosto 8.500 - dopo 20 Agosto 6.000-6.500 IVA compresa (194)
MIRAMARE - RIMINI - PENSIONE DUE GEMELLE - Tel. 0541/32 621 - Posizione tranquilla - vicinissima mare - parcheggio - camere con senza servizi - ottimo trattamento - cucina casalinga - Pensione completa fine agosto 7000 - settembre 6000.
RIMINI - SAN GIULIANO MARE - PENSIONE FLAVIA - Via Zavagli 97 - Tel. 0541/24950, direttamente mare - parcheggio - camere con/senza servizi - cucina romagnola. Giugno, settembre 5.800, Luglio 6.800, Agosto 8.500, IVA compresa. Direzione Benedetti Corrado. (179)
HOTEL KING - Via dei Amicis 88 - CESENATICO - Tel. 0547/82367 Moderno - elegante costruzione - 100 metri mare - Camere bagno, balcone - Ottima cucina - Parcheggio - dal 16/8 8.500 - dal 25/8 7.000 tutto compreso.